

Marina Raccanelli  
**Luci di confine**



Una delle prime cose sulle quali mi soffermo quando mi trovo davanti ad una raccolta di poesie è sicuramente il titolo. Potrebbe sembrare un gesto superficiale e/o effimero, d'altronde il titolo di una raccolta è generalmente soggettivo, suggerito più da ragioni intime e da percorsi meramente personali che da motivi squisitamente intellettuali. Succede altresì che spesso l'autore si limiti a titolare il testo con il verso di una delle tante poesie inserite o che semplicemente usi la generalistica espressione di "Poesie". Nel caso della raccolta di Marina Raccanelli il titolo "**Luci di confine**" non solo è un'utile indicazione per esplorare la sua poesia, ma è anche, oserei dire soprattutto, il codice precipuo per decodificarne il messaggio. "Luce" è un semema che fa riferimento al campo semantico della percezione visiva, dunque già veniamo a conoscenza del fatto che l'autrice vuole condurci a "vedere" la sua realtà interiore attraverso le cose e i fatti che "racconta". Ma d'altra parte "Confine" è un lemma che si riferisce ad un'opposta area semantica: è un limite oltre il quale è l'ignoto, il buio, l'incertezza, la fine. Eppure le due aree all'apparenza ossimoriche disvelano una possibilità di convivenza che di fatto scopriamo attraverso il prosieguo della lettura sin dal primo testo. "**Androni bui**" ci accolgono per immergerci nell'atmosfera di un ritorno ad un luogo-metafora, dove il presente si confronta con un passato forse neanche vissuto se non nel racconto di altri. Il buio è allora l'antro di una memoria vuota che ha bisogno di essere colmata. Non c'è nostalgia o rimpianto, solo una contemplazione e la verifica che quel luogo e quel tempo sono davvero "stati". La casa visitata è entità viva dentro la quale ritrovarsi e il silenzio è il custode di parole forse mai udite ma che è necessario inventarsi per ritrovare quelle radici che si sono perse (o che non sono state avvertite come tali) e per ricostruirsi un'identità nascosta fra i residui del passato (**Parole dal sonno**). I gesti del quotidiano hanno il respiro di eventi sfocati, raccolgono i frammenti di un'esistenza spezzata, di "un mondo che precipita lontano" (**Quando passa la scopa**); un oggetto che si frantuma riporta un segreto che si accende di luce perduta (**Il bambino di vetro**). E siamo al confine della prima parte della raccolta. Ma per oltrepassare la barriera occorre camminare. E Wandern, camminare, è la prosecuzione del viaggio poetico di Marina Raccanelli. Camminare nello spazio, nel tempo, nella musica. Ma attenzione, l'autrice sceglie il termine tedesco, che ha significati multipli, nella sua accezione di camminare per conoscere, per percorrere sentieri diversi con sguardo attento ai dettagli, quasi con l'intenzione inconsapevole di seguire le briciole di Pollicino per arrivare alle origini. Lo sguardo coglie luoghi e persone, memorie frastagliate, immagini che, imprigionate nella memoria, ritornano a vivere. E' un pellegrinaggio fra natura e uomo, un'ascesa verso una dimensione "alta" che distanzi dall'umana fragilità. "(...) *ma io devo salire/ oltre*", "(...) *ma io devo arrivare/ in alto/ dove il bosco mormora cupo*".

**Il vento di Fiemme, La Madonna della Difesa, Dialogo con la mamma**, testi nei quali "ogni sasso ha rumore di zoccoli" e "passeggiare lungo il Corso di Fiume" è vertigine dopo la fuga.

E' il canto dell'esule per il luogo d'origine, melos intriso di rimpianto per non aver potuto vivere appieno la propria genesi. **La casa dove non sono vissuta** respira di un'esistenza spezzata al fiorire dell'infanzia, cesura che si protrae nel tempo e si incide nell'anima generando una nostalgia struggente per ciò che poteva essere e non è stato. Il luogo non è dunque solo un appiglio fisico, ma un concentrato di fatti e di parole, di gesti e di cose: il battesimo nel Quarnaro, il suono del pianoforte, i versi di una poesia, il dialetto fiumano, i violini degli zingari, "*nostalgia slava*", dolore di un ritorno impossibile.

Verseggiare elegante, quello di Raccanelli, che non si concede ai virtuosismi ma resta attestato su un sorvegliato filo d'attenzione per la parola. **Luci di confine** è una raccolta breve e intensa, che si misura con il vissuto attraverso il medium della poesia, immediata e spontanea ma diligentemente mediata dall'uso consapevole degli strumenti linguistici.

Anna Maria Bonfiglio

*fra le pareti, e oltre: oggi e ieri*

***Sopra gli androni bui***

*Sopra gli androni bui  
gradini in legno  
hai lanciato al parquet del primo piano  
un lavacro d'infanzia – si spalancano porte  
i fantasmi stravolgono specchi...  
nei cassetti socchiusi, cucchiari  
come labbra*

*ed il vento ha infiltrato le finestre  
di tempesta e di ozono  
c'è una vecchia in silenzio, un quadro al muro  
con un lago profondo, verticale*

*un convoglio di nuvole sul monte  
va sperdendo gli uccelli  
sarpagliando nei buchi la memoria*

*stridono assi al corridoio, il prato  
lo divora una capra intorno al palo –  
burattino di legno io sono  
con capocchie di spillo vedo*

*pareti di carta*

**Parole dal sonno**

Sussurrava nel buio la casa  
segmenti di legno, dolenti giunture  
l'orologio era metallo deciso ma  
muto per il mio sonno –  
non avvertivo il mormorio  
del frigorifero, lamentazioni di cose  
affaccendarsi di formiche nel muro  
l'arco stellare sulle reni di Nut  
a dismisura nel cosmo slanciate –  
nuotavo in un altro mondo...

ed ammiccò due zeri la mia sveglia  
rossofuoco nel centro della notte:  
dal sonno si sfilarono parole  
imprendibili, sbalorditive, assenti...

**Quando passa la scopa**

lieve respiro vortica in sostrato  
quando passa la scopa sul marmo –  
la presenza svapora  
nelle mani intrecciate di tempo e spazio,  
fra paletta e incurvata saggina  
i corpuscoli vibrano

gesto dopo gesto  
io sono: raccolgo nel mattino  
i miei capelli sparsi...  
un'eco ascolto  
dalle stanze dei sogni, una scia  
inguaribile emersa dalla notte  
mi frammenta il cammino...

**Immobile**

Mi fa impazzire il sole bianco:  
spennella d'arancio i muri  
divarica sguardi apre tendaggi –  
fuori, ogni cosa è chiara, dilatata  
*ombre viola in svanire*

centrifugati in odore d'inverno, noi  
*talco frutta sbucciata amaro muschio*  
dentro piumotti strapazzati siamo  
avvelenati di scorie

immobile  
    mi rotola addosso  
        il mondo

nuvole camini antenne  
le ringhiere, gabbiani spiegazzati  
angoli retti – vetri – raggi senza eco  
stracci volanti  
i divani, giornali sparsi e sghembi  
fronzoli di pelouche mele gialle  
le notizie versate sui divani

*immobile precipita un mondo*

**Il bambino di vetro**

Inghiottito da un pavimento  
liscio come il mio cuore ottuso  
non ti vedrò mai più –  
invisibile ninnolo e rimorso –  
mio bambino di vetro...

luce rasa su polvere il ventaglio  
rovistava nel marmo occluse  
memorie  
scivola sui miei giorni un sortilegio  
rovesciato, per l'ansia –  
e tu bimbo  
aria nell'aria sei tornato,  
oltre i rami pensiero in trasparenza...

**Quando fu tardi**

Quando fu tardi – in ogni senso tardi  
scricchiolavano sfesi del tempo  
i divisorî  
i secondi sforavano, intere  
quote d'essere rimanevano in pausa –  
sotto le porte, sbriciolati  
di straforo nanosecondi finivano sotto  
pieghe d'un altro mondo...

solamente il cuscino è tamburo  
farfalla sfasata che sbatte  
sveglia cuore, non so  
cuore insonne  
chissà...

**Quietamente**

Quietamente la polvere ricopre  
l'antro dei desideri scartati –  
cocci, pacchi odorosi d'ingombro  
catafasci di nulla informi  
sotto grate dipinte in cammino  
dai ragni  
foglio per foglio, diari esausti  
sospesi in crollo  
di memorie febbrili, colanti  
in midolli d'inchiostro

tra pareti di carta io mi smaglio –  
oltre i prismi, fosforescenti  
nascono luci di confine

*wandern (nello spazio)*

**Wandern**

Camminare per camminare  
sì, ma per giungere altrove anche

il mio dio  
wanderer sugli abissi

la radice del tempo s'apre  
in frastagli di vette  
franano massi, la pietra intorno  
è un abbraccio per te  
ondulato capriccio di fratture

nel tuo procedere immerso  
sei formica in un canto di bellezza

**Il vento di Fiemme**

Sussurravano i pini di Fiemme  
lamentazioni d'aria e gelo  
ricordando il travaglio d'antica legna  
morsi di seghe, ingranaggi d'acqua  
il buio nel mulino d'inverno, il pane di sangue

era nero, quel vento –  
muove foglie d'argento e betulla, oggi  
l'erba è colma di luce, seminata di fieno e corvi  
i pascoli rasi, traboccano gli orti  
sentieri a nastro carezzano i prati

nel tenero declivio, giù  
accanto ai paradisi d'ombra dei vecchi  
spirali sonnambule della memoria  
incidono pietre: e fioriscono i nomi coi gerani –  
cuori rossi nell'aria, una linfa  
sotto la pelle d'erba

**La Madonna della Difesa**

Verdi fiamme nel buio  
diurno  
foglie e rami intricati – piove  
nel sottobosco  
ghiaia sparsa di pura luce...

e la terra ricurva, spinta  
dal profondo  
s'apre in faglie, caverne, traumi  
estroflette radici, frange  
serpentiformi

ma io devo salire / oltre

fra il rimorso dei cardi e danze  
di campanule viola, api voraci  
sotto abeti plananti, frizzanti frassini  
salgo e scendo

ogni sasso ha memoria di zoccoli  
fascine ed asini, tronchi vivi e morti:  
sul sentiero d'aghi e fanghiglie  
le mie suole scricchiolano in ascesa

ma io devo arrivare / in alto

dove il bosco mormora cupo  
le piante hanno cuore d'ombra, alone di gloria  
/ più in alto  
dove si libra su zampe sottilissime il ragno  
e la corolla rosa esplose su desolazione di sassi

nel ghiaione a ventaglio hanno graffiato un'impronta –  
sulla roccia spaccata – cavalli medievali in fuga  
il cerchio intero delle Dolomiti sta forando lo spazio

e la Madonna della Difesa ha sguainato la spada  
nell'alto dei cieli – amen

*wandern (nel tempo)*

**Non so da quali**

Non so da quali  
intersezioni sono giunta a questo  
angolo morto, incrocio ferroviario –  
avrei voluto vivere come  
in ovattato bozzolo, in un bagno d'amore  
tracciavo  
un ventaglio di luce con il guanto  
sul finestrino in corsa –  
lo stridore dei freni ha intorbidato  
l'aria fino al tracimare  
di ogni cosa non detta, non capita...  
nel turbine, di slancio ogni cosa  
era tesa, un segno ad alta definizione –  
c'è un tempo sospeso, ora, io resto  
aggrovigliata nei dubbi

**La casa dove non sono vissuta**

La casa dove non sono vissuta  
allagata da ombre  
odora di scoglio profondo e pesci  
che non nuotano in altri luoghi

da quelle stanze è uscita una bambina  
salutando le trecce di un pane diverso  
il richiamo aspro della donna del latte per strada  
uno scorrere d'acque gelide dal monte

*un sale vivo mi avrebbe imbiancato il corpo*  
se avessi fatto il battesimo  
nel Quarnaro

le stanze dove non sono vissuta avevano quadri –  
signori dallo sguardo serio, dame  
con alte capigliature  
*mi avrebbero condotto per mano*

il corridoio dove non mi sono persa propagava  
suoni di mare e voci di pianura  
il pianoforte della nubile zia  
l'Infinito di Leopardi, i Lieder di Heine...  
passavano di là, qualche volta –  
inzuppate nella polenta e nel vino –  
le vocali del dialetto fiumano  
quello del porto, oppure  
le pareti vibravano di consonanti senza respiro  
e violini alla zingara, cantilene d'amor perduto  
in pianure devastate dalla nostalgia slava –  
l'exasperante lentezza di una foglia  
suonata tra i denti era travolta  
dal trepestio di piedi accelerati a tamburo  
dai violini frenetici in rivolta

ossessione veloce, dagli angoli smemorati...  
quel mare  
si è rinchiuso da sempre alle mie spalle  
le pareti smangiate mi hanno sottratto la lingua

**Dialogo con la mamma**

A Fiume – mi dicevi  
era diverso:

MARE

per entrare ed uscire  
tutti i giorni d'estate  
limpidamente vertiginoso  
e remare, tuffarsi con gli amici  
*parlavamo tutte le lingue*

e poi, c'era il Monte Maggiore  
per andarci a sciare d'inverno  
nel bianco mattino, alle cinque –  
ed era bello, a Fiume, passeggiare  
lungo il Corso con tutte le amiche  
sentire il piano, la nonna suonare  
il silenzio pensoso di mio padre

mamma, lo so, la mia vita è nel *dopo*:  
oltre i passaggi di tempo e luogo  
oltre la fuga, le dissoluzioni...  
ho qui nuotato, nel mare tranquillo –  
sabbia e conchiglie, non rupi e scogli –  
sempre dubbiosa, sotto il sorriso:  
*avrei potuto essere altrove?*

**Quando le nubi illuse***Momento primo*

Quando le nubi illuse si sfrangiarono in ghigni  
ogni lato del cuore fu raso  
e le fatiche in passi ed in parole  
non ce la fecero più a spazzare  
ruggini sorde

le perturbazioni facevano il loro corso  
l'orrore riempiva i giornali  
io facevo la spesa, leggevo, telefonavo  
ognuno si teneva vicina  
la propria finzione:  
la donna del bar il suo cane gigante  
la vecchia signora i gioielli, il foulard, un gelato  
io pensavo all'amore sprecato  
in sacche d'indifferenza

*Momento secondo*

il campanile sul colle era ago  
di un verdissimo mondo senza fine  
pendolo ai fiori sulle tombe, ai nomi dei morti  
al sudore in essenza di terra e spigo  
e la campana era percussione d'antiche storie  
vibrazione dalle miniere fino al cielo –  
il campanile era ago, la chiesa profilo  
luminoso da ogni lato, faro  
alle valli lontane

sull'erba, croci in ferro battuto  
le preghiere erano campanule fuxia, fiori arancio  
il pianto – un taglio profondo  
ronzavano moscerini di parole  
nere sul vuoto

*Divagazione***La fiaba dei malintesi**

La mia vita in punta di penna  
io la voglio riscrivere sul prato  
sotteso a un arco d'orizzonte arancio  
il cielo è bianco, con nuvole viola  
le figure infantili alla Folon  
sullo smeraldo vanno ruzzolando

*con un grembiule d'erba menta e manine  
da porcospino, faccio capriole e la ruota  
giochiamo tutti alla cavallina e ci saltiamo  
a turno sulla groppa fra margherite di mandorle*

e poi spunta la stella della sera  
e s'alza in volo un mare di soffioni  
per ricaderci addosso, a coprire  
sofficamente il nostro sonno –  
noi, bambini dipinti alla Folon  
sazi di fiori, fragole e rugiada  
rotoliamo nel sogno – tutto intorno  
cuccioli d'animali con saltelli  
rimbalzano sull'erba  
senza parere fanno l'occholino

*così comincia la mia favola:  
per sfregare la tavola dei malintesi  
con una striglia di ferro, l'ho pensata.*

*wandern (nella musica)*

**Dietro gli specchi**

Aspetteremo il giorno del giudizio  
su poltrone di stoffa beige  
voltati di schiena

un odore di cuoio sfuma  
la liquirizia dei tasti, le bianche mani  
intrecciate – il basso continuo vibra  
in fantasia cromatica e fuga  
uno stormo di studi prende il volo

sì, resteremo ad aspettare  
dietro gli specchi e su poltrone  
il paradiso, l'inferno, chissà –  
incredule prospettive mentre siamo  
immersi nelle note, di sorpresa

**Diagramma ad albero**

Catturato lo sguardo a tende appese –  
acquarelli, luci a rovescio  
seggiole pietrificate

fingeva se stessa la vita, fuori:  
maniche vertiginose di bianco vento  
un camino aspirava muri  
il cielo, un azzurro taglio, stretto

nella stanza con due pareti, il niente dietro  
montagnole di note in crollo su note  
strati e curve di accordi, conchiglie di suoni  
purificati in declinazioni diverse –  
Brahms in jazz, la marcia di Liszt  
un perfetto Skrijabin

l'uomo con barba estraeva dai tasti  
diagrammi ad albero, trasparenze di note  
brillanti chiodi ramificati  
con svuotare di ritmi –  
ora, svuota di sabbia i flauti  
entra nelle sinapsi con freschi timbri  
cola i vuoti con lente meduse  
assorte fino a sparire

*viaggio di ritorno*

**Cartolina**

tornerò nel piccolo treno  
fra paesi invisibili, orti di pomodori  
si alzeranno gli aironi in sospeso  
scorreranno sponde di mais ...

dalla mia gabbia del vivere penso  
alla stazione grande, agli archi assolati  
al bigliettaio in affabulazione  
che attende lenti scambi

poi, mi porterà il treno a sentire  
l'acqua dentro l'erba, i morti antichi  
le spade ripiegate nei riti  
mamme coi piatti, anfore, bambini

là, dove cuculi e cicale  
si rispondono sotto alberi frementi  
e il tempo comprime i cocci  
delle genti svanite  
dentro una bianca stanza hanno portato  
le ossa dei cavalli nella biga  
le cinture dei principi, la maschera  
d'oro scolpito

accanto alla vecchia Spina  
disabitata dai vivi

**Il castello di Rilke**

Sparisco come taccola nel muro  
poi mi slancio, planando, sopra il mare:  
le correnti in reticolo sorvolo  
carezzate dal vento, in controfilo  
di smeraldo, cangiante in blu cobalto...  
precipizi, falesie, aromi fitti  
i cipressi che sfiorano boscaglie...

Sul balcone di Rilke obliqui voli,  
tra i gabbiani del tempo mi stordisco  
di felice salsedine, un po' amara.

**Trieste**

Tiene amare radici  
il Carso  
e con sassi incurabili le abbraccia

oltre al mare risalgono profumi  
stranamente diversi:  
rovesciata  
nel suo golfo, Trieste  
*la salsedine, un basso continuato*  
dubbi a spillo nel corpo, rauca,  
lenza ai pesci, con voli da gabbiano  
e le donne valchirie, le sirene  
*nei ritratti s'incrocia*  
*fra gli specchi dei caffè letterari –*  
*baffi smilzi – uno sguardo lontano*  
la bora, vento dell'est-nord-est  
la attraversa  
dall'ultima stazione dei tram fino al porto

**I fondali di Guardi**

Come mi sento oscura nel mattino  
e pesante nell'aria...

gonfio di luce, il blu dentro i canali –  
cerchi, molle e spirali di colori  
scombinati squillanti –  
picchiano tacchi aguzzi sulle strade  
si scompongono muri come scorze  
sollevate da muffe, nebbia e sale

la mia voce è calante tra ventate  
*come mi sento opaca nel chiarore*

alle cinque, precipitano giù i cieli –  
nerofumo ed astratte luminarie  
si confondono, squame di vapore  
e le onde guizzanti, l'alto e il basso  
pali curvi tra fiotti di lampioni

*i fondali di Guardi e Carlevarijs*

*l'ultima stanza*

**Le ninfee**

Un acquario di petali e racemi...  
acini blu nell'ultima stanza –

lontanando  
la salsedine arsa, le fronde, i brividi  
nelle vene diffusi, la carne, i pioppi –

qui nella stanza avorio si diffonde  
un colore di musica, sciabordio  
rami lilla fioriti negli oblò –  
l'ultima sfumatura è verde acqua  
galleggiante di glicini e ninfee

qui si sfrangiano rose ultraterrene  
s'avviluppa ed affonda un groviglio  
di lunghissime foglie tropicali

s'è sfaldato l'ultimo vetro  
fra cascate di acini blu –  
una luce subacquea invade  
la memoria dell'anima

**Maria degli orti**

Maria degli orti non si alzò, quel giorno  
dal crocchiare del suo saccone:  
nella chiesa, i tenori erano già pronti  
i merli ai tetti, ciottoli alle strade

più non ascolta il cane, la mosca, il tarlo  
*i sentieri contorti scendevano al greto*

fichi d'india, storditi sotto al sole...  
nelle cucine affumicate  
preparano i biscotti le donne nere  
afferrano le mantiglie dai chiodi  
risalendo la strada con le ossa  
di Maria, vestita di pizzo...

e i tenori dispiegano un coro  
stupefacente, sotto gli archi oscuri:  
nella chiesa, in abbraccio circolare  
coi morti danzano i vivi

**Sole in discesa**

Si può vivere  
come il vecchio che pensa e forse sa  
come farfalla incerta, come casa  
traboccante di foglie in abbandono –  
il torrente umido sottocosta  
porta con sé l'eco delle gole, semi  
sterpi, pigolio di pulcini  
e l'odore di legna quando è sera

si può vivere come insetto flebile  
o steccato in abbraccio  
come uccello che giubila o mano d'erba...  
quanto a me, posso vivere come  
soffio d'aria tra i rami, gli aghi scossi  
su traverse di legno  
crepato – sì, posso farlo! quando  
in promiscuità di nuvole si spalanca  
questo sole in discesa, occhio che trema